

Seconda Domenica di Quaresima
Duomo di Modena - 25 febbraio 2018
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci
Gen 22,1-2.9.10-13.15-18; Sal 115; Rom 8,31-34; Mc 9,2-10

"Li condusse su un alto monte". Salire costa fatica, non viene spontaneo; per salire occorrono delle motivazioni, bisogna vincere la forza di gravità che attira verso il basso. Eppure chi non ha il coraggio di salire e di elevarsi sopra le cose quotidiane, rischia di rimanere sommerso dalla vita. Uno dei pericoli delle nostre giornate è proprio quello di annegare nelle piccole cose, di perdere il tempo e le energie nelle beghe quotidiane, di farsi completamente assorbire dalla rete delle questioni orizzontali. Salire ogni tanto sul monte, elevarsi con la preghiera e la contemplazione, aprire tra le parole umane dei varchi di silenzio e di ascolto della parola di Dio, è essenziale per dare senso alle cose di ogni giorno. La Chiesa ci dona il tempo di quaresima anche per questo, per aiutarci a salire verso il monte di Dio.

Ma non da soli. "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni". Da soli la salita è più dura, quasi insopportabile. In compagnia di Gesù e dei fratelli si affronta meglio. Quando ci si avventura sui sentieri di montagna, è caldamente consigliato di non andare in solitaria. Anche se il percorso fosse facile, è sempre bene muoversi in gruppo: da soli potrebbe essere pericoloso anche solo un malore, un passo falso o l'incontro con qualche animale. Gesù, Pietro, Giacomo e Giovanni, cioè la Chiesa: il Signore ci chiede di salire sul monte non da individui, ma insieme alla comunità. E come un gruppo di escursionisti, quando il sentiero è difficile, si lega con la corda alla guida e procede insieme, così noi ci leghiamo con la fede a Gesù, che ci "conduce", e prendiamo il passo comune della carità.

"Fu trasfigurato davanti a loro". Sul monte si sta bene e si respira. Quando abbiamo il coraggio di elevarci dalle cose quotidiane e di ritagliare il tempo dell'ascolto e del silenzio, ci rendiamo come che ne valeva la pena. Riusciamo a vedere la valle dall'alto e non ci facciamo più sommergere dalle tante angustie. Dal monte dominiamo, con un unico giro di orizzonte, tutte quelle realtà che a valle ci sovrastano. Sul monte tutto appare ridimensionato, tutte le cose che a valle appaiono così grandi, di lassù sembrano più piccole e controllabili. Ma sul monte c'è anche una tentazione: quella di accamparsi. "Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia". Pietro cade nella tentazione di accamparsi sul monte. Invece Gesù li ricondurrà a valle. Il monte serve solo per riprendere il respiro, allargare lo sguardo e dare il giusto spessore alle cose quotidiane; altrimenti rischia di diventare una fuga e di portare fuori dalla realtà. In questa vita terrena non possiamo spostare la residenza sul monte; dobbiamo mantenerla a valle. Il monte ci serve, quaggiù, per ricordarci la nostra meta finale, la trasfigurazione.

Gesù ha portato i tre discepoli sul Tabor per prepararli al Calvario; in realtà, solo un terzo di loro, solo Giovanni, salirà anche sul Calvario quando Gesù morirà sulla croce. Gli altri due saliranno, ma solamente dopo: Giacomo sarà il primo degli apostoli a dare la vita per Gesù, una quindicina di anni dopo (cf. At 1,1-2); e Pietro, a sua volta, vivrà il Calvario a Roma, sotto l'imperatore Nerone, a metà degli anni 60, crocifisso come il suo Maestro, però a testa in giù. Andranno dunque tutti al Calvario, sebbene in modi diversi. Però sul momento vorrebbero evitarlo, fermandosi al Tabor. I due monti sono totalmente differenti:

e anche se il Tabor è molto più alto, quasi 600 metri sul livello del mare, contro i pochi metri del Calvario, è molto più desiderabile salire sul monte della gloria che non salire sul monte della croce. La vita è fatta di entrambe le salite e noi alterniamo esperienze di Tabor ed esperienze di Calvario. Ci sostiene però la certezza che il Calvario, anche se a volte dà l'impressione di essere il traguardo definitivo, è in realtà solo un monte di passaggio; mentre il Tabor, che in questa vita terrena è solo di passaggio, sarà in realtà la nostra dimora finale. Allora non più Pietro, ma Gesù stesso ci costruirà le capanne, perché lui è andato nella casa del Padre suo a prepararci una dimora (cf. Gv 14,2).